

Recensione:

Alva Noë, *Action in Perception*, 2004

di

Filippo Barra

barra@unisi.it

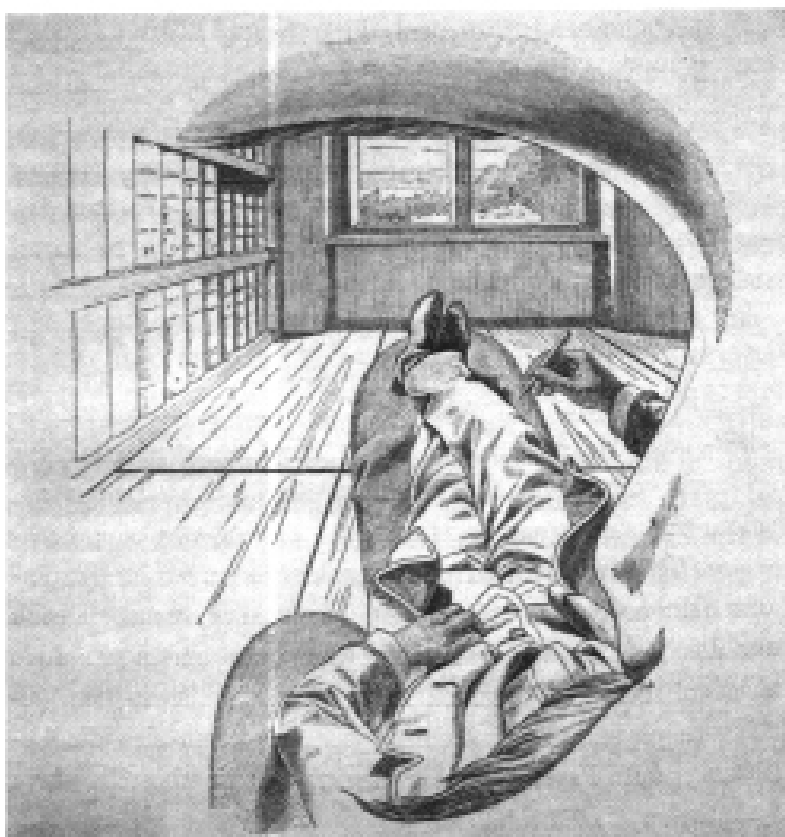


2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 7, 2008

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Alva Noë, *Action in Perception*, Cambridge, Mass., MIT Press, 2004, Hardcover ed., pp.277+IX, \$40.



INTRODUZIONE

È possibile fornire una caratterizzazione della percezione che ponga al centro la natura attiva di quest'ultima nonché la sua continuità con i processi di pensiero?

Action in Perception di Noë si propone di raggiungere proprio quest'obiettivo e di farlo in un modo adeguato sia dal punto di vista filosofico che da quello delle scienze cognitive. Secondo la tesi principale del libro, percezione e coscienza percettiva dipendono da capacità d'azione e da capacità di pensiero. Difendere questa tesi non è un compito semplice e dipende in larga misura dalla possibilità di proporre in una prospettiva di lungo termine un'alternativa credibile a quella che Hurley [1998] ha caratterizzato come l'immagine del “sandwich classico” (“the classical sandwich”) della relazione tra percezione e azione. Secondo quest'immagine percezione ed azione rivestono un ruolo di contorno nella cognizione (sono le due “fette di pane” nella metafora del

sandwich). La percezione fornisce input dal mondo alla mente, l'azione è identificata con l'output dalla mente al mondo mentre il "centro" del processo permane quello dei processi cognitivi superiori, i soli adatti a caratterizzare il pensiero vero e proprio.

L'ammirevole esposizione di Noë è un'illustrazione e una difesa punto per punto di quelli che sono i nodi salienti dell' "approccio enattivo alla percezione" ("enactive approach to perception"). Secondo l' "enattivista", percepire equivale a possedere, incorporandola, una comprensione implicita degli effetti del movimento sulla ulteriore stimolazione sensoriale che ne consegue. Senza il continuo richiamo all'azione che caratterizza l'appello alla comprensione sensomotoria, la stimolazione percettiva sarebbe mera sensazione, cieca quanto al proprio contenuto e affatto inutilizzabile dall'animale. I percipienti hanno una padronanza implicita di pattern di dipendenza sensomotoria che deve essere intesa come *costitutiva* della loro capacità percettiva.

Questa proposta s'inserisce innanzitutto nel dibattito sulla natura della percezione ma non manca, per il respiro concettuale con cui Noë ne sonda gli effetti, di abbracciare conseguenze nell'ambito della filosofia della mente e dell'epistemologia, della ricerca empirica in scienza cognitiva e, ovviamente, del dibattito sulla natura del contenuto dell'esperienza percettiva. Non si tratta, come Noë sottolinea, dell'opera di un singolo, quanto piuttosto della convergenza del lavoro in gran parte empirico di O'Regan e Noë [2001] con la ricerca di Hurley [1998] e, più in generale, del contributo costruttivo di questi alla prospettiva "enattiva" avanzata da Varela et al. [1991], ricca di ramificazioni per la cosiddetta scienza cognitiva "post-classica" dei nostri giorni.

Come noto, il dibattito sulla natura della percezione visiva vede contrapposti da un lato i sostenitori di un approccio computazionale alla visione che riconoscono nel lavoro dello psicologo cognitivo Marr il proprio riferimento paradigmatico e, dall'altro, i sostenitori dell'approccio ecologico alla percezione visiva propugnato dallo psicologo statunitense Gibson.

L'approccio enattivo viene presentato nel testo come alternativo a quello cognitivista, benché esso risulti distinguibile anche dalla stessa impostazione ecologica di cui mira, nondimeno, a recuperare alcune istanze fondamentali.

Il libro si compone di sette capitoli. L'esposizione è, fino al quinto capitolo, un progressivo approfondimento dell'approccio enattivo a partire dai suoi aspetti principali (capitolo primo) per giungere a due case-studies intorno alla trattazione enattiva del contenuto percettivo spaziale (capitolo terzo) e della percezione del colore (capitolo quarto) e ad un confronto con la teoria causale della percezione (capitolo quinto); il tutto passando per una basilare critica della concezione tradizionale della visione nel capitolo secondo. Con i due capitoli conclusivi, il sesto ed il settimo, lo sguardo si volge sulla ricaduta delle tesi avanzate sugli ambiti logico-epistemologico (capitolo sesto) e di filosofia della mente (capitolo settimo).

PREMESSE

Il libro si apre con un invito a pensare la percezione visiva sul modello del tatto. Una persona cieca si fa strada “tastando” il proprio ambiente circostante ingombro d'oggetti e lo fa non “in un colpo solo” ma impiegando tempo, dimostrando destrezza e abile motilità. Questo dovrebbe essere, a detta di Noë, il modello attraverso il quale dovremmo pensare la percezione visiva; un fenomeno attivo che coinvolge l'organismo intero.

Vedere consiste nella istituzione di appropriati pattern di dipendenza sensomotoria (“sensorimotor dependencies”). Un oggetto si espande man mano che ci avviciniamo, un profilo si deforma mentre lo aggiriamo; si tratta di due esempi elementari di dipendenza sensomotoria senza i quali, secondo il teorico dell'enazione, non si darebbe visione. I percipienti, con la loro padronanza pratica di questi pattern, agiscono la visione piuttosto che esserne affetti e lo fanno in modo largamente spontaneo, per il quale non è determinante la concettualizzazione nei termini della distinzione personale/sub-personale (pp.30-31). La visione ha innanzitutto la funzione immediata di rendere disponibili opportunità di vita per l'animale e non quella di rendere possibile una descrizione del mondo. È per questo che la tradizione di ricerca sulla visione sbaglia quando assume che la stessa sia innanzitutto da indagare come un problema di “ottica inversa” (ricostruire

un'immagine tridimensionale interna dell'ambiente da uno schizzo bidimensionale impoverito disponibile in base alla stimolazione retinica).

È utile precisare che Noë non affronta la questione circa l'opportunità o meno di postulare rappresentazioni mentali nella spiegazione di processi percettivi e cognitivi in senso lato e, pertanto, non intende affatto criticare il ricorso a rappresentazioni interne nelle spiegazioni della scienza cognitiva. Sostiene che l'approccio enattivo è compatibile con la presenza nel cervello dei tipi di rappresentazioni più disparati (p.22). L'obiettivo critico concerne piuttosto la natura della visione: è un errore supporre che questa sia un processo in base al quale viene costruito un dettagliato modello interno e che così debba considerarla la sua caratterizzazione al livello funzionale (ciò che Marr chiamava teoria computazionale della visione).

Nel primo e importante paragrafo del secondo capitolo, intitolato “la concezione fotografica” (“the snapshot conception”), Noë si misura sistematicamente con l'immagine machiana del campo visivo (cfr. la figura all'inizio del testo): l'analogo di una fotografia o di un quadro, dettagliato ai margini come al centro e disponibile alla coscienza o interno alla mente. Si tratta, secondo Noë, del paradigma di un'errata analisi del contenuto dell'esperienza percettiva e di un'errata fenomenologia della visione che arriva a sviare l'impostazione della stessa scienza della visione.

Noë inizia a mettere in questione l'influenza esercitata su di noi dalla concezione fotografica con un esempio: quante parole può distinguere il lettore considerando attentamente questa pagina e osservandone fissamente una sola? Non molte, suggerisce l'Autore. La capacità di leggere un testo è totalmente subordinata per noi alla possibilità di movimento oculare o dello stesso testo, e la nostra visione del dettaglio limitata al punto focale centrale d'interazione col foglio o con lo schermo del computer. Esperimenti di cecità al cambiamento (“change blindness”), in cui i soggetti non si accorgono di macroscopici cambiamenti che avvengono nella scena per così dire “sotto i loro occhi”, suggeriscono inoltre la conclusione secondo cui nella visione normale non abbiamo accesso

in tempo reale ad un modello dettagliato della scena e supportano la tesi in ragione della quale la visione è in misura sostanziale dipendente dall'attenzione.

È opportuno sottolineare come il suggerimento menzionato, assai importante nel quadro enattivista, sia tuttora oggetto di forte dibattito all'interno della comunità degli scienziati della visione. Secondo alcuni infatti, la “cecità al cambiamento” resta un fenomeno di difficile interpretazione, non necessariamente incompatibile con la disponibilità e l'uso di dettagliate rappresentazioni interne (cfr. Jacob [2006]). Noë non sembra in grado, su questo punto, di offrire un argomento decisivo ma appare piuttosto impegnato, qui come in altri punti del testo, in un percorso di sistematica raccolta di evidenza finalizzata a rendere plausibile, nel complesso e tramite una costellazione di ragioni, in primo luogo la non ovvietà di alcune tesi tradizionali sulla visione. Si tratta di uno dei passaggi che fa da ponte all'elaborazione del modello enattivo su quella stessa area problematica; l'opportunità di quest'ultimo non andrà decisa tramite un *experimentum crucis* quanto piuttosto -per dirla con Lakatos- valutando comparativamente e in prospettiva, la progressività o fecondità di soluzioni e problemi dei due programmi di ricerca.

È un fatto che, se non dobbiamo cadere nel più completo scetticismo circa la nostra esperienza e qualificarla come semplice illusione, ci serve comunque un resoconto dell'esperienza del dettaglio e in generale del senso di presenza che sperimentiamo per una gran parte della scena che pure non è al centro della nostra attività esplorativa. Noë formula così il “problema della presenza percettiva”, senz'altro uno dei banchi di prova più importanti per lo sviluppo della sua ricostruzione a giudicare dal ruolo che esso ricopre nel percorso argomentativo dell'Autore.

La proposta è che, in un dato momento, il dettaglio (e gli aspetti *non* esplorativamente centrali della scena con esso), benché non presente in quanto dato, sia tuttavia realmente presente in quanto accessibile: il dettaglio è sì parte del contenuto dell'esperienza ed è dunque in un certo senso presente, si tratta tuttavia di un senso *sui generis* in cui dev'essere intesa la nozione di presenza, che nel testo viene qualificata come *presenza virtuale*. Nel caso di un gatto la cui vista è parzialmente ostruita dai pali di uno steccato, non è corretto dire, secondo Noë, che noi vediamo le parti del gatto

nascoste dai pali. Esse sono percettivamente presenti (a noi sembra un gatto intero) ma solo nel senso che non stiamo vedendo alcune sue parti e che ci aspettiamo che esse possano essere portate alla vista attraverso appositi movimenti. Il senso della presenza percettiva di ciò che è nascosto dietro ai pali consiste allora nell'aspettativa pratica che muovendo il corpo in un certo modo, seguiranno certi generi di nuova "stimolazione-gatto": un simile senso della presenza è reso possibile dalla nostra padronanza di pattern sensomotori e dal loro funzionare essendo integrati sempre e continuamente nell'esperienza ben al di là di ciò che è effettivamente focalizzato. Il campo visivo è questo campo mobile e fino in fondo virtuale. Solo astrattamente si può scindere in esso una parte effettivamente presente da una parte attesa in quanto spontaneamente anticipata; la percezione è piuttosto una navigazione in questo "mare" interazionale continuamente integrato. Essendo costitutiva della struttura della nostra esperienza, la presenza virtuale è fenomenologicamente reale ma si tratta di una fenomenologia in cui occupa un posto centrale la dinamica temporale della protensione e dell'anticipazione pratica, ben distinta da quella che è secondo Noë l'erronea fenomenologia fotografica machiana. A parte alcuni riferimenti significativi a Merleau-Ponty, Noë non si sofferma sulla questione della relazione tra la tradizione fenomenologica del novecento e la proposta avanzata. È tuttavia corretto considerare quest'ultima uno sviluppo originale nel solco del progetto di "naturalizzazione della fenomenologia" esposto in Petitot et al. [1999].

Accade spesso che un paragrafo del testo di Noë sollevi una tale quantità di problemi e di necessari approfondimenti da lasciare il lettore provato e nella necessità di orientarsi fra la messe di stimoli che gli sono rivolti e che ammettono diversi possibili livelli di lettura, dalla più immediata a quella filosoficamente più analitica. Quest'ultima è senz'altro quella necessaria per chi voglia circoscrivere gli elementi di reale novità del quadro enattivo senza per questo limitarsi al semplice entusiasmo per il nuovo. Un caso emblematico è offerto ad esempio dalla trattazione della natura delle abilità sensomotorie. Visto il ruolo centrale che ricoprono nella proposta avanzata, risulta pressante l'esigenza da parte del lettore di saperne di più. Si tratta di un'esigenza che non è possibile

appagare se non al paragrafo 3.12, intitolato “una nota sulla conoscenza sensomotoria” (p.117). Qui viene scartata l’ipotesi che essa consista in conoscenza proposizionale di controfattuali sugli effetti sensibili di movimenti; ma come dev’essere allora inteso il vago richiamo alla loro “natura pratica”? L’Autore non si addentra in questo territorio assai delicato e, dopo aver comparato queste abilità ad una forma di conoscenza corporea affine al nostro uso dei gesti, ai nostri abiti pre-intellettuali, alle nostre anticipazioni e forme di prontezza afferma che, nonostante tutto, “we still need a fuller account of the nature of sensorimotor skills” (p.119).¹ Siamo qui, come Noë stesso riconosce (p.120), di fronte ad uno scoglio che l’enattivista deve superare se vuole presentare un’alternativa stringente all’impostazione tradizionale.

Secondo l’enattivista, ogni oggetto è dotato di un profilo sensomotorio, ciò che specifica il modo in cui l’apparenza cambia in funzione del movimento effettuato. Il capitolo terzo è dedicato a sfruttare questa idea per rendere conto degli aspetti spaziali del contenuto percettivo quali forma, voluminosità, grandezza, ecc.

Un esempio molto usato da Noë è quello della visione di un disco a distanza. Esso ci appare in forma ellittica, eppure noi possiamo non solo giudicare, ma anche da subito percepire che si tratta di un oggetto rotondo. Secondo la plurisecolare tradizione filosofica fenomenista e dei dati di senso, dovrebbe aver luogo qui un’inferenza dall’apparenza ellittica alla rotondità del disco. Al contrario, secondo l’approccio enattivo la circolarità del piatto viene compresa innanzitutto in modo pragmatico, come invariante che emerge attraverso l’ulteriore incontro attivo con il disco e dunque con l’apprezzamento pratico di come l’ulteriore stimolazione varia in funzione del movimento (sia del piatto che di chi percepisce). Anziché parlare di stimolazioni o apparenze, Noë utilizza qui la nozione di “proprietà prospettiche” (“P-properties”). Nella misura in cui il fenomenismo era una difesa della prospettività del conoscere percettivo, il resoconto enattivo è in grado, a detta di Noë, di recuperarne le istanze. Al contempo, egli nega che la percezione della rotondità implichi un’attività inferenziale a partire da dati di senso recuperando in ciò almeno in parte un’esigenza propria della

¹ “Abbiamo bisogno di un resoconto più completo della natura delle abilità sensomotorie”.

“percezione diretta” sostenuta da Gibson. Esplicitando il fatto che le abilità sensomotorie che rendono possibile l'esperienza di una P-proprietà mediano la relazione del proprio corpo con un dato oggetto viene introdotta poi la nozione di “spazio sensomotorio egocentrico”. Si potrà così dire che l'esperienza di una certa P-proprietà spaziale di un oggetto è costituita dalla esperienza che si ha della propria relazione a quell'oggetto in quanto mediata da certi tipi di movimenti possibili a partire dalla matrice dello spazio sensomotorio egocentrico.

Una strategia analoga viene utilizzata nel capitolo quarto, laddove si fa riferimento ad uno spazio sensomotorio adeguato alle distinzioni di colore come punto di partenza per un resoconto enattivo della percezione del colore.

Con questi strumenti, Noë può offrire una parziale ricostruzione di due idee centrali nell'approccio di Gibson: quelle di “assetto ottico ambiente” e di “affordance”. (pp.103-106). Secondo Noë “to perceive (..) is to perceive structure in sensorimotor contingencies”(p.105)², imparare come l'ambiente struttura certe possibilità di movimento, essere sintonizzati con esso.

L'esposizione abbonda di elementi che in una presentazione più dettagliata si riuscirebbe a stento ad elencare: nel capitolo terzo ad esempio, è delineata la posizione dell'approccio enattivo circa la natura delle modalità sensoriali, sostenendo la sua capacità di mediare, tramite la nozione di spazio strutturato di apparenze, fra le due tradizionali teorie su questo tema: la teoria dei qualia e la teoria degli oggetti propri.

Nel quinto capitolo viene difesa la tesi secondo cui il contenuto della percezione possiede un carattere duale: da un lato percepiamo come le cose appaiono, ma come le cose appaiono è una funzione di come esse sono. Questo modello non ricadrebbe, secondo l'Autore, nella prospettiva dei dati di senso poiché evita di sposare la tesi secondo cui l'apparenza è una caratteristica mentale o privata. Le P-proprietà sono caratteristiche del tutto oggettive e insieme relazionali, specificate in termini di relazione fra mondo e percipiente ma che, nondimeno, possono essere apprezzate ed esplorate solo da animali dotati dell'appropriata batteria di abilità sensomotorie. Quando non ha

² “Percepire (..) è percepire struttura in contingenze sensomotorie”.

imboccato la strada dei “sense-data”, la teoria della percezione si è spesso trasformata in un’analisi delle condizioni necessarie e sufficienti per la percezione in termini di causazione e Noë dedica il resto del quinto capitolo ad una disamina storica dei suoi meriti e dei suoi limiti da un’ottica enattiva.

CONSEGUENZE

Il sesto capitolo offre una prospettiva decisamente originale e stimolante sul difficile tema del rapporto fra percezione e cognizione. In esso viene elaborata un’argomentazione dettagliata in favore della posizione concettualista nel dibattito intorno al contenuto della percezione, posizione che Noë sviluppa a partire dalla classica difesa di McDowell [1994]. Secondo McDowell siamo attrezzati ad “abbracciare le sfumature di colore col nostro pensiero concettuale” con la stessa precisione con cui esse si presentano nell’esperienza percettiva. Data questa premessa, il modo in cui Noë difende il concettualismo dal punto di vista enattivo passa per la modifica di alcune abitudini molto radicate nel modo di pensare la concettualità.

Il passaggio innovativo consiste nel proporre le abilità sensomotorie come dotate di natura concettuale o, più perspicuamente, proto-concettuale, nel senso in cui Putnam [1999] usa questo termine per riferirsi a capacità animali.

Prima però di articolare con questi strumenti una propria difesa del concettualismo, Noë replica alle obiezioni standard a questa posizione.

In primo luogo a chi sostiene il carattere concettuale del contenuto dell’esperienza percettiva viene obiettato che la percezione non può essere *ipso facto* concettuale, poiché animali e bambini percepiscono in modo indubbiamente ricco di contenuto ma non dispongono di concetti.

Secondo Noë, due sono i presupposti in base ai quali possiamo essere tentati di privare bambini ed animali di un’attribuzione di concettualità: in primo luogo l’aderenza ad una concezione delle nostre pratiche inferenziali in base alle quali i giudizi coinvolgono l’applicazione di regole o principi. Connesso con questo vi è poi il presupposto in base al quale usare concetti sarebbe affine

all'effettuare giudizi in modo esplicito e deliberato. Per Noë i concetti, una volta reinterpretati come proto-concetti, entrano a far parte dell'esperienza non tanto perché si applicano al caso quanto piuttosto perché il loro uso qualifica lo specifico contenuto di quella esperienza in cui entrano in maniera spontanea e costitutiva (si pensi qui alla idea di "Bildung" e di "seconda natura" alle quali si appella McDowell). Una volta che sia reinterpretata nel modo suggerito, sostiene Noë, non vi sono particolari ragioni per negare ai bambini ed agli animali l'uso e l'enzione di una ricca dimensione concettuale; la prima argomentazione classica contro il concettualismo viene dunque accantonata. Non ci soffermiamo sulla replica di Noë al familiare argomento dall'indipendenza di giudizio e percezione ed affrontiamo invece l'ultimo argomento difensivo.

Secondo l'obiezione mossa dal non-concettualista, nella percezione sarebbe data una quantità di distinzioni indefinitamente più ricca di quanto ci sia possibile catturare attraverso il pensiero: si pensi ad esempio alle innumerevoli sfumature di colore distinguibili in una situazione data.

Per contrastare quest'obiezione assai intuitiva, Noë utilizza ampiamente l'idea introdotta nel capitolo secondo e raffinata in seguito contro l'immagine machiana del dettaglio e della sua determinatezza. In base ad essa, il contenuto dell'esperienza è virtuale in tutto e per tutto e non è corretto separare, nella percezione, una componente attualmente occorrente da una meramente potenziale. Il campo dell'esperienza non contiene nessun "quale" semplice che sia dato nella sua totalità alla contemplazione. Nessuna esperienza è così atomica, sostiene Noë, da essere totalmente immune dai fenomeni di "cecità al cambiamento" (p.193). Il nostro senso della dattità della scena è intriso di virtualità e non appena l'esplorazione continua verso nuovi ambiti, questi si determinano mentre questa stessa situazione si ripresenta immediatamente per le nuove esperienze occorrenti. L'esperienza presenta dunque una reale indeterminatezza quanto al dettaglio, conseguenza della presenza solo virtuale di quest'ultimo. Ecco allora che, tornando all'obiezione, la nostra incapacità di caratterizzare ciò che vediamo (ad esempio, le innumerevoli sfumature marroni di questo tavolo) in modo determinato non mostra tanto una mancanza delle risorse concettuali necessarie, quanto

piuttosto il fatto che l'esperienza, quando sia considerata al di fuori della continuità esplorativa, è veramente indeterminata.

Rimosso l'ostacolo di alcune delle principali obiezioni, Noë passa a sviluppare in positivo la spiegazione concettualista sulla questione più delicata su cui deve misurarsi: in che senso possiamo sostenere di essere in grado di abbracciare col pensiero ogni esperienza percettiva, data l'infinita ricchezza propria di quest'ultima? Noë risponde a questa domanda generale affrontando, come McDowell, il caso del colore. L'idea fondamentale consiste nel far riferimento ad uno spazio strutturale delle apparenze attraverso il quale i colori possono essere individuati come singoli tratti. Conosciamo questo spazio poiché padroneggiamo i pattern sensomotori dei quali è intessuto, ed avendo questa padronanza, come suggerito, un carattere (proto-)concettuale, il fatto che sia possibile una quantità indefinitamente più estesa di distinzioni percettive di quanti siano i concetti linguisticamente disponibili non intacca la nostra possibilità di “abbracciare il mondo col pensiero concettuale”. Per chiarire il riferimento allo “spazio strutturato delle apparenze” Noë fa uso di un'analogia col caso del conoscere matematico. Proprio come noi siamo in grado di produrre simboli numerici che incorporano distinzioni finissime quando ciò ci è necessario nel caso dell'aritmetica (si pensi ad esempio alla distinzione fra 10^{10} e $10^{10}-1$), così siamo in grado di produrre delle distinzioni dettagliate fra colori qualora ci sia necessario farlo, e questo benché non disponiamo di nomi per ogni sfumatura. È allora la nostra conoscenza di uno schema generale (Noë fa qui esplicito riferimento agli assiomi di Peano (p.198)) a garantire l'apertura e la flessibilità della nostra produzione di un'infinita quantità di distinzioni numeriche altrimenti inconcepibili. La nostra padronanza dello spazio strutturato delle apparenze sarebbe allora qualcosa di simile, costituendo la matrice nella quale le singole differenze percettive si inseriscono da subito ed anzi costituiscono questo tipo di concettualità. Seguendo McDowell, Noë sostiene che ciascuna diversa sfumatura può dar luogo a formulazioni linguistiche dei concetti di colore che fanno uso di un

riferimento dimostrativo (ad esempio: “this is not the red I want, I want something lighter, but not as light as this other sample”(p.197)).³

La trattazione è attraversata da un persistente richiamo alla riflessione di Wittgenstein sul comprendere come abilità pratica. Comprendere, in base all'immagine abbozzata da Noë, è piuttosto un'abilità che è originata sin dalla percezione; un'abilità che consiste innanzitutto nel mettere in opera conoscenze sensomotorie piuttosto che non in primo luogo nel cogliere ed applicare concetti dotati di una generalità a-contestuale. Il capitolo si chiude col suggerimento della possibilità in base alla quale “..our relation to the world through thought, and our relation to it through experience, differ not in kind but in degree” (p.207).⁴

Il capitolo settimo è dedicato a delineare le posizioni dell'approccio enattivo sul dibattito in filosofia della mente. Qui Noë articola la propria posizione in contrasto con l'assunzione diffusa secondo la quale la ricerca di un correlato neurale della coscienza sarebbe un progetto scientifico filosoficamente ben fondato.

Mancando per il momento anche la più rudimentale idea di come il cervello produca la coscienza (si veda la questione dell'“explanatory gap”), Noë ritiene legittimo porre in discussione il modo tradizionale di formulare il problema, evitando di assumere il dogma secondo cui “la coscienza è nella testa” come unico e inevitabile punto di partenza di un'indagine sull'esperienza, ed argomenta in favore della tesi secondo cui “there is no a priori obstacle to the possibility that experience may depend constitutively on physical substrates that are not inside the head (e.g., on dynamic patterns of interaction among neural processes, the body and the environment)” (p.210).⁵

Anche in questo capitolo Noë fa ampio uso della propria analisi fenomenologica della presenza percettiva ma per attaccare, stavolta, la tesi internalista secondo cui l'esperienza sarebbe localizzabile nella testa indipendentemente da processi di interazione. Riprendendo una distinzione

³ “Questo non è il rosso che voglio, voglio qualcosa di più *luminoso*, ma non tanto quanto quest'altro campione”.

⁴ “..La nostra relazione al mondo attraverso il pensiero e la nostra relazione ad esso attraverso l'esperienza differiscano non per tipologia ma per grado”.

⁵ “Non ci sono ostacoli a priori circa la possibilità che l'esperienza possa dipendere costitutivamente da sostrati fisici che non sono nella testa (ad esempio, su pattern di interazione tra processi neurali, il corpo e l'ambiente)”.

formulata da Dennett fra contenuto dell'esperienza e veicolo di quel contenuto, Noë definisce la propria posizione, congiuntamente a quella di Hurley, come un esternismo riguardante i veicoli o i portatori del contenuto dell'esperienza. Essi possono varcare i confini dell'interno tanto che elementi dell'ambiente, in quanto parti dell'interazione, possono essere visti almeno in alcuni casi come parti del necessario sostrato fisico della stessa (p.221).

Per quanto anche in questo ultimo capitolo la proposta di Noë risulti provocatoria e stimolante, dalla sua lettura si ricava l'impressione che –allo stato attuale- quella fra l'enattivista e l'internalista sia almeno in parte una disputa fra sordi. Questo ci sembra portare verso la necessità di formulare una diagnosi circa il punto del contendere che vada più a fondo di un puro e semplice ricorso alla distinzione interno-esterno. In fondo l'enattivista non si appella all'esterno per sé quanto piuttosto alla natura sistemica e interazionale della cognizione che comprende l'esterno senza esaurirsi in esso.

CONCLUSIONI

Action in Perception è un libro estremamente denso, in cui vengono sviluppate in forma quasi embrionale idee che hanno conseguenze di vasta portata. Lo stile fluido che ne rende la lettura solo apparentemente agevole nasconde infatti la necessità di un intenso lavoro di interpretazione ed anche in un certo senso di ricostruzione continua delle idee dell'Autore. Non crediamo che si tratti di uno svantaggio se è vero che siamo di fronte ad una prospettiva di elaborazione relativamente recente e che ha bisogno di tempo e di affinamenti per assumere una forma più sistematica e scientificamente più produttiva. Va segnalato inoltre che il libro testimonia un'alta concezione della riflessione filosofica e del suo rapporto con la scienza cognitiva. Esiti raggiunti in sede filosofica infatti non possono mancare di avere ricadute sugli aspetti metodologici della ricerca scientifica (aspetti che qualsiasi scienziato riflessivo riconosce infatti come specificamente filosofici) mentre, nella direzione opposta, non si dà più filosofia che sia totalmente aprioristica e non si ponga in continuo contatto e dialogo con i risultati della ricerca sperimentale. Il libro di Noë è infatti ricco

anche di questo tipo di pratica, benché in questa sede, per ragioni di spazio, siano stati sottolineati i soli rimandi alla “change blindness”. Da ultimo, in questo equilibrio riflessivo fra scienza e filosofia trova spazio anche la fondamentale necessità di rendere conto dell’esperienza pre-teorica in modo adeguato: sposare una concezione empiricamente e scientificamente informata della filosofia non vuol dire sposare lo scientismo e dichiarare irreali tutto ciò che ad un dato stadio della ricerca scientifica eccede i modi di oggettivazione propri di un certo insieme di pratiche sperimentali.

FILIPPO BARRA

BIBLIOGRAFIA

Hurley S.L. (1998), *Consciousness in Action*, Harvard University Press, Cambridge MA.

Jacob P. (2006), “Why Visual Experience is Likely to Resist Being Enacted”, *PSYCHE*, 12 (1), consultabile al sito: <http://psyche.cs.monash.edu.au>.

McDowell J. (1994), *Mind and World*, Harvard University Press, Cambridge MA. Tr.it. di C.Nizzo (1999), *Mente e mondo*, Einaudi, Torino.

O'Regan J.K., Noë A. (2001), "A sensorimotor account of vision and visual consciousness", *Behavioural and Brain Sciences*, 24 (5), pp.883-917.

Petitot J., Varela F., Pachoud B., Roy J. (a cura di) (1999) *Naturalizing Phenomenology: issues in contemporary Phenomenology and Cognitive Sciences*, Stanford University Press, Stanford.

Putnam H. (1999), *The Threefold Chord: Mind, Body, World*, Columbia University Press, New York. Tr.it. di E.Sacchi (2003), *Mente, corpo, mondo*, Il Mulino, Bologna.

Varela F., Thompson E., Rosch E. (1991), *The Embodied Mind*, MIT Press, Cambridge MA. Tr.it. di I.Blum (1992), *La via di mezzo della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.